

Maria Grazia Gregori, www.delteatro.it

Uno dei testi più famosi di Strindberg - *La signorina Julie* - che fece scandalo quando fu rappresentato per la prima volta e oggi è uno dei più popolari e amati fra i capolavori del grande drammaturgo nordico, è in scena con successo al Teatro Litta grazie e Carmelo Rifici, regista fra i più interessanti della generazione dei trentenni.

Affascinato dalla parola e dalle sfide che possono nascere dalla lingua, Rifici è fedele fino a un certo punto al dettato di Strindberg (ma proprio per questo, paradossalmente, lo è fino in fondo): così il suo spettacolo si snoda per due terzi lungo il crinale del testo strindberghiano ma per un terzo lo «riscrive» mettendo in scena quella personale rilettura o sottotesto che ogni attore elabora dentro di sé quando si trova di fronte a un lavoro teatrale di così forte impatto emotivo. In più, con un atteggiamento quasi scientifico, il regista gioca sull'alternanza dei ruoli femminili cosicché, a sere alterne, una delle due attrici - le talentose Mariangela Granelli e Olga Rossi - interpreta ora Julie ora la serva Kristin, creando, a seconda dell'alternanza, diversi rapporti e psicologie non solo fra i due personaggi femminili ma anche nei confronti dell'unico personaggio maschile, il cameriere Jean interpretato dal bravo Francesco Colella.

In scena c'è una stanza, al di fuori della quale avvertiamo oscure presenze e sentiamo le voci, i sussurri e le grida di quella festa di San Giovanni dove gli uomini e le donne possono sfrenarsi e dove si consuma anche il rapporto fra la padrona, la signorina Julie, e Jean, il suo cameriere, con la saggia e forte ma anche determinata Kristin che non s'accontenta di guardare la cosa con riprovazione, ma fa sentire tutto il suo peso di donna che sa quello che vuole. Non aspettiamoci, però, malgrado si avvertano i rumori della vita e i suoni della natura che stanno fuori da questo ring - o meglio da questa ultima zattera -, di trovarci di fronte a uno spettacolo naturalistico. Quello che interessa a Rifici, infatti, mentre luci impietose scandiscono questo teorema sicuramente sessuale ma anche vissuto da personaggi che vanno alla ricerca della propria identità, appesantiti da un proprio destino familiare di follia come nel caso di Julie o da una condizione sociale subalterna come nel caso di Jean, è soprattutto il contrasto fra ragione e passione e quella spinta sostanzialmente segreta e ambigua che spinge gli esseri a modificare la propria natura.

Il risultato è uno spettacolo di grande interesse, messo in scena da un regista che conferma la propria vocazione e che aspettiamo a prove sempre più importanti.

(17 maggio 2006)